

Sandra Amurri

**Modena** «La memoria è utile affinché il sacrificio di un servitore dello Stato non perda il valore dell'attualità. Commemorare ha un senso se i problemi irrisolti, per mancanza degli strumenti legislativi necessari e perché Cosa Nostra gliel'ha impedito, restano sul tappeto e diventano di tutti».

Il Procuratore di Palermo Pietro Grasso a vent'anni dall'eccidio di via Carini dove caddero il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo, rifugge la retorica delle commemorazioni. Riflette sul significato del ricordare parlando dell'oggi, della riforma del Codice di Procedura Penale, dello scontro sulla giustizia in atto nel Paese.

**Qual è la guida tracciata dal Generale Dalla Chiesa?**

«La serietà, la dedizione, l'aver intuito il rapporto che la mafia cercava di instaurare con la politica. Come mai ciò che il Generale Dalla Chiesa chiedeva è stato concesso al suo successore? Come mai ciò per cui Pio La Torre si batteva si è realizzato dopo che l'hanno ammazzato? Lo stesso vale per Falcone, per Borsellino. Perché erano uomini scomodi non solo per ciò che facevano ma per come lo facevano, che sarebbero divenuti ancora più scomodi se avessero avuto quei mezzi che chiedevano per mettere in campo una più efficace azione di contrasto a Cosa Nostra. Non si piegavano, non perdevano entusiasmo quando constatavano che lo Stato perdeva. Di questo si tratta: di una partita dove uno ne uscirà con il punteggio più alto, che per lo Stato non è dato solo dal numero delle condanne inflitte, ma anche dalla capacità di apparire autorevole e convinto di voler vincere. Che sarà possibile con leggi efficaci, capaci di dare ai magistrati la possibilità di contrastare il fenomeno e ai cittadini di sentirsi garantiti dalla giustizia. Investire tutti delle proprie responsabilità. È l'unico modo serio, costruttivo perché quel filo che ci lega al sacrificio di tanti morti non si spezza».

Nel dottor Grasso è ancora vivo il sentire di duemila persone che al Festival dell'Unità di Modena hanno partecipato al dibattito sulla mafia con forte intensità. Lo hanno ringraziato con applausi così autentici da farlo commuovere: «Non accade tutti i giorni, è un dato che conforta».

**Oggi alla Camera inizia l'iter parlamentare per la discussione della legge Cirami sul legittimo sospetto. Il 3 set-**

La legge sul legittimo sospetto indebolisce la fiducia nella magistratura giudicante e rallenterà i processi



“ Hanno di fatto cancellato i collaboratori e abbiamo ottenuto risultati con le intercettazioni ambientali ora ci privano anche di questo



Un anno fa la notizia di 30 ergastoli passò sotto silenzio. Si deve a L'Unità se il canale dell'informazione sulla mafia è stato riaperto, non solo nelle ricorrenze ”

# «Una coltre di silenzio sulla lotta alla mafia»

Il procuratore Grasso: commemorare Dalla Chiesa ha senso solo se non si smantella il lavoro degli investigatori



**tembre di vent'anni fa, un'incredibile coincidenza, veniva ammazzato il Generale Dalla Chiesa. Procuratore, nel '70, quando i processi spostati fuori dalla Sicilia per legittimo sospetto si conclusero con clamorose assoluzioni l'allora colonnello Dalla Chiesa ascoltando la notizia alla televisione, come ricorda la figlia Simona, la commentò sbattendo il pugno sul bracciolo della poltrona, esclamando: «Il lavoro dei miei uomini è stato inutile, lo Stato ha perso». Una storia che rischia di ripetersi?**

«L'attenzione è tutta concentrata giustamente sul legittimo sospetto che è un modo dannoso che intacca la fiducia dei cittadini verso la magistratura giudicante e che provocherà forti rallentamenti dei processi, ma vi sono in atto progetti difficili da immaginare anche dalla più fervida fantasia per quanto sono assurdi, ancora più pericolosi che impediranno di fatto lo svolgimento delle indagini. Penso al progetto di riforma delle intercettazioni telefoniche e ambientali. Quando esistevano i collaboratori di giustizia venivano accusati di esserci appiattiti sulle loro dichiarazioni e di non essere più capaci di fare in-

dagini, cosiddette pure. Hanno di fatto cancellato i collaboratori e abbiamo comunque raggiunto ottimi risultati grazie alle intercettazioni ambientali, telefoniche, ai pedinamenti e così via. Ora che fanno? Ci privano anche di questi mezzi. E non è finita. Come se non bastasse ci impongono di comunicare alla persona oggetto delle indagini che lo stiamo facendo. Il che vuol dire che quando andremo ad effettuare una perquisizione nella sua abitazione o nel suo ufficio sicuramente, come è ovvio, non troveremo nulla di ciò che cerchiamo perché è già stato fatto sparire. O, ancora, che la persona in questione si guarderà bene dal parlare al cellulare o in casa temendo di essere ascoltato. A questo punto l'unico vero pericolo lo corriamo noi: quello di diventare presto disoccupati».

**Al di là del paradosso, la sua analisi non prevede via d'uscita?**

«La via d'uscita consiste nella possibilità che i cittadini vengano adeguatamente informati su ciò che sta accadendo. Solo così poi gli si potrà chiedere se si sentono garantiti da una giustizia del genere. E siccome siamo in democrazia che permette oggi alla maggioranza, dati i numeri, di far passare certe leggi, la stessa permetterà ai cittadini

che non si sentiranno garantiti di poter cambiare. Ma questo, lo ripeto, potrà avvenire solo se esisterà un'informazione esaustiva e corretta».

**Lascia intendere che oggi non esista questa possibilità?**

«È mia abitudine rispondere facendo riferimento alla mia competenza e alla mia esperienza diretta. Più di un anno fa la notizia della sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Trapani a oltre 30 ergastoli e migliaia di anni di carcere passò nel silenzio più totale. Chiamai alcuni cronisti giudiziari per capire come mai. Mi risposero che per i loro direttori non faceva notizia. Capii che dovevo rompere la mia caratteriale ritrosia ad apparire per andare in giro per il Paese a parlare di mafia, ho scritto con Saverio Lodato il libro "La mafia invisibile" per contribuire alla crescita di una maggiore consapevolezza del fenomeno. Il mio intervento ad un convegno tenutosi a Spoleto al quale partecipavano il Procuratore Vigna, l'avvocato Grosso e altri che venne ripreso con grande risalto dall'Unità ha segnato la svolta. A questo giornale, non vi è dubbio, va riconosciuto il grande merito di aver riaperto il canale dell'informazione sulla mafia trattandolo sempre e non solo in occasione delle commemorazio-



ni. Informare l'opinione pubblica vuol dire sottolineare l'importanza della lotta per la legalità e la giustizia, significa dare un forte contributo alla formazione della coscienza civile, avere consapevolezza che non si può delegare la soluzione del problema alla sola azione repressiva messa in atto dalla magistratura e dalle forze dell'ordine».

**Il tema del consenso, negato o insufficiente, verso coloro che in prima linea combattono la mafia, è un tema che ha percorso le vicende professionali di Dalla Chiesa, di Falcone, di Borsellino e di molti altri. Quel ricorrente dramma senso dell'essere lasciati soli di fronte ad un nemico comune. Tocca anche lei?**

«Rispondo con una domanda: si può combattere la mafia guardandosi le spalle? Dovendo intervenire per denunciare i pericoli di una nuova legislazione, dagli effetti devastanti che produrrà? Mentre quelle stesse energie dovrebbero essere spese per affrontare al meglio l'azione di contrasto. Mi chiedo: come può essere pensata una legislazione sostanziale senza un doveroso coinvolgimento di noi addetti ai lavori che poi quelle leggi dobbiamo applicare?».

**Dottor Grasso, alla domanda: chi glielo fa fare? Risponde con disarmante semplicità, "ma allora non avete capito nulla?" Vuol dire che lei non ha paura?**

«Si tratta semplicemente della consapevolezza del proprio ruolo e dei rischi che comporta. Quando ti telefonano a casa e ti dicono: tuo figlio è uscito ma non si sa se tornerà. O quando hanno già provato a farti saltare in aria, e tu vai avanti per la tua strada, sei inevitabilmente consapevole del pericolo ma anche maggiormente consapevole del tuo dovere. Quando Buscetta disse a Giovanni Falcone che se avesse collaborato lo avrebbero fatto passare da matto e a lui lo avrebbero ammazzato, Giovanni rispose: "altri magistrati continueranno al posto mio". E noi siamo qui. Ce la mettiamo tutta, poi se ci toglieranno i mezzi, non avremo più alternativa! Ma a quel punto la responsabilità non sarà più nostra. Così come non lo è stata del Generale Dalla Chiesa, di tanti poliziotti e dei dodici magistrati ammazzati dalla mafia nella Sicilia Occidentale dal '71 ad oggi».

Come dire che di fronte all'uccisione di un servitore delle Istituzioni, accanto alla responsabilità penale esiste sempre una responsabilità morale di uno Stato che non l'ha ascoltato o che l'ha volutamente privato degli strumenti per poter garantire legalità e giustizia.

Non si può combattere la criminalità organizzata guardandosi alle spalle



Una donna e una bambina guardano un cartello appeso sul luogo dell'attentato il giorno dopo l'omicidio Dalla Chiesa

La lotta partigiana, la denuncia alla prima commissione antimafia del sindaco Ciancimino, la sconfitta dei brigatisti rossi

## Servitore fedele ma non succube dello Stato

Paolo Piacenza

Carlo Alberto Dalla Chiesa fu un servitore dello Stato. La figura del prefetto di Palermo, assassinato in un agguato mafioso nel centro del capoluogo siciliano la sera del 3 settembre 1982 insieme alla giovane moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente di scorta Domenico Russo, resta, a vent'anni di distanza, pienamente rappresentata da una definizione abituale nel linguaggio delle istituzioni. Una definizione abusata e, in molti casi, vuotamente retorica. Ma del tutto adeguata a Dalla Chiesa. Che apparteneva, per nascita e scelta, a quella categoria di pubblici ufficiali per cui la fedeltà allo Stato e alle sue leggi è un presupposto etico imprescindibile, persino una categoria dell'esistenza.

Ma se l'immagine del «buon carabiniere» gli si attaglia a perfezione, non certo quella dell'esecutore pronto e inconsapevole, «uso a obbedir tacendo». Dalla Chiesa lo Stato lo conosceva davvero, nelle sue pieghe più riposte e segrete, nelle sue miserie inconfessabili. Aveva scelto di servirlo, «nonostante», e non «comunque». Perché lo Stato che serviva era democratico, pur con tutti i suoi limiti.

Veniva chiamato «il piemontese di ferro» per il carattere e per le origini, subalpina e militare. Nato a Saluzzo, in provincia di Cuneo, il 27 settembre 1920, era figlio di un carabiniere, vice comandante generale dell'

Arma. L'Arma entrò anche nella vita di Carlo Alberto, così come del fratello Romolo, anche lui poi generale dei carabinieri. Studiò all'università e si laureò in giurisprudenza a Bari, a 23 anni, con la votazione di 110 e lode. Successivamente, sempre a Bari, si laureò in scienze politiche. Intanto, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, aveva iniziato la carriera militare: passato dalla scuola di Spoleto, era divenuto sottotenente di fanteria il primo ottobre 1941. Con questo grado aveva partecipato alle operazioni militari nei Balcani, poi era stato nominato sottotenente dei carabinieri e comandante della tenenza di San Benedetto del Tronto. E proprio nelle Marche, dopo l'8 settembre 1943, Dalla Chiesa fece la prima scelta di fedeltà al Paese. All'indomani dell'armistizio entrò in clandestinità per organizzare la Resistenza costituendo, armando e dirigendo alcuni gruppi di partigiani nel Piceno. Il 16 dicembre 1943 attraverso con alcuni compagni le linee del fronte per ricongiungersi a un comando dell'Italia liberata. Fu destinato a Bari.

Dopo la liberazione di Roma, Dalla Chiesa fu invitato al seguito degli americani per organizzare il gruppo carabinieri di Parma. Finita la guerra, Dalla Chiesa si sposò con Doretta Fabbo, che gli darà tre figli, Nando, Rita e Simona. Nel '46 venne mandato a Napoli per combattere il brigantaggio, poi, nel '49, la Sicilia entrò nella sua storia personale. Capitano a Corleone, dove mafia e separatisti andavano a braccetto, si trovò ad indagare su 74 omicidi, tra i quali quello del sindacalista socialista Placido Rizzotto. Nel dicembre di quell'anno, in un rapporto, Dalla Chiesa indicava in Luciano Liggio il responsabile dell'omicidio. Fu trasferito a Firenze, poi a Como e infine a Milano. Nel 1963, promosso tenente colonnello, arrivò a Roma per comandare una brigata dell'Arma. Inespugnabilmente, dopo soli cinque mesi, fu rimosso dall'incarico e nominato al comando dell'ufficio addestramento dei carabinieri di leva a Torino. Alcuni anni dopo si scoprirà che l'ordine di trasferimento arrivò direttamente dal generale Giovanni De Lorenzo, l'organizzatore del Piano Solo, il tentativo di colpo di stato, rientrato, contro il primo governo di centro-sinistra della storia repubblicana. Il piano prevedeva l'utilizzo dei «soli» carabinieri: De Lorenzo, sapendo di non poter fare affidamento su Dalla Chiesa, preferì toglierli il comando dell'unità strategica capitolina. Nel 1966, da colonnello, Dalla Chiesa tornò in Sicilia. Cosa Nostra si stava rimodellando come sistema imprenditoriale criminale esteso e ramificato, alla ricerca di sempre più solidi e stretti rapporti con il mondo politico e le istituzioni. Questi legami apparivano evidenti a Dalla Chiesa: nel '71 inviò un rapporto alla commissione Antimafia in cui riferiva del sacco di Palermo realizzato dall'amministrazione guidata dal democristiano Vito Ciancimino, e dei legami sospetti con gli ambienti criminali di altri Dc come Salvo Lima e Giovanni Gioia. In questi anni Dalla Chiesa ricostruì per la prima volta la mappa del potere mafioso a Palermo: un lavoro di inda-

gine che portò all'arresto di 76 capi mafiosi. Nel 1974 Dalla Chiesa arrivò a Torino, come generale di brigata. Tornava a casa a fronteggiare l'insorgere del terrorismo. Riuscì a ottenere successi immediati e clamorosi: l'episodio più importante fu l'arresto del leader storico delle Brigate rosse Renato Curcio e Alberto Franceschini, ottenuto grazie all'infiltrazione di informatori nelle file dei brigatisti. A imporsi fu soprattutto il metodo investigativo: una raccolta capillare delle informazioni poi dirottate in un unico centro di indagine, costituito da investigatori specializzati, in grado di analizzare compiutamente fatti, notizie, persone, particolari legati all'ambiente dei terroristi. Si ricostruiva così il quadro completo dell'organizzazione eversiva. Fece scuola: molti successi ottenuti nella lotta alla mafia sono legati alla rielaborazione di questo metodo da parte di magistrati come Chinnici o Falcone.

Anche per questo, nell'annus horribilis della Repubblica, quello del delitto Moro, Dalla Chiesa sembrò la persona più indicata a guidare la struttura nazionale antiterrorismo: il 10 settembre 1978 venne nominato coordinatore per la cooperazione fra le forze di polizia e i servizi di sicurezza per la lotta al terrorismo. In sei mesi sotto la sua guida furono arrestati una cinquantina di elementi di spicco del terrorismo rosso fra Bologna, Milano, Napoli e Torino. Questi furono anni caratterizzati anche dalla faticosa convivenza con la politica e i suoi segreti. La madre della seconda moglie, Antonietta Setti

Carro, riferì di sospetti del generale nei confronti dell'allora presidente del Consiglio democristiano Giulio Andreotti. Lo stesso Nando Dalla Chiesa ha raccontato di confidenze del padre in merito alle responsabilità della corrente andreottiana in Sicilia. Giudizi riferiti anche da Virginio Rognoni, ministro degli Interni all'epoca della sua nomina a prefetto. Sospetti e illazioni si sono spinti oltre, fino alla vicenda delle carte di Moro ritrovate nel covo di via Montevosco a Roma: il maresciallo Incandela sosteneva che Dalla Chiesa si sarebbe servito di queste carte per ricattare lo stesso Andreotti, ricostruzione - però - smentita più volte. Va detto che il giorno successivo all'omicidio del generale la chiave della cassaforte di villa Pajno, residenza privata del prefetto di Palermo, sparì dal cassetto in cui era sempre stata. Poi ritornò al suo posto: la cassaforte risultò vuota.

Gli ultimi anni di vita di Carlo Alberto Dalla Chiesa furono condizionati da timori e preoccupazioni nei confronti di quello stesso Stato di cui era uno dei difensori più fedeli e intelligenti. Il 30 aprile 1982, lo stesso giorno in cui la mafia uccideva il segretario del Pci siciliano Pio la Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa accettava la nomina a prefetto di Palermo. L'altra destinazione possibile era altrettanto difficile, la Napoli degli omicidi di camorra. Dalla Chiesa partì per Palermo senza aver ottenuto i più volte invocati poteri di coordinamento per la lotta alla mafia. Continuò inutilmente a chiederli durante i «cento giorni», pur conscio degli appoggi

che il sistema mafioso criminale poteva vantare nei palazzi romani. L'epilogo sembrò a molti tragicamente annunciato. La sera del 30 settembre 1983, il generale stava tornando a casa con la seconda moglie, Emanuela Setti Carraro: la prima moglie, Dora Fabbo, era morta nel 1978. Era a bordo della A112 guidata dalla consorte, mentre l'agente di scorta, il 32enne Domenico Russo, li seguiva su una Alletta blu. In via Carini l'agguato: la A112 venne affiancata e superata da una Bmw con a bordo Antonino Madonia e Calogero Ganci. I colpi dei kalashnikov di Madonia colpirono prima Emanuela, poi il generale, mentre da un'altra auto guidata da Paolo Anzelmo e da una moto con a bordo Pino Greco Scarpa partivano i colpi che uccidevano l'agente Russo. I colpevoli di quella strage all'interno di Cosa Nostra sono stati individuati e condannati. Prima i mandanti della cupola palermitana: Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Francesco Madonia, Pippo Calò, Bernardo Brusca, Antonino Geraci, Francesco Spadaro, Pietro Senapa, Francesco Bruno. Poi gli esecutori: oltre a Antonino Madonia e a Calogero Ganci, Giuseppe Luchese, Paolo Anzelmo, Vincenzo Galatolo e Raffaele Ganci. Scarpa e Prestifilippo erano stati uccisi dai loro complici in precedenza. Senza volto e nome rimangono le «entità esterne» (come le ha definite il procuratore capo di Palermo Pietro Grasso) dietro a questo come ad altri delitti politici di quegli anni.